

XXXIV GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 febbraio 2026



COMMENTO TEOLOGICO-PASTORALE

«La compassione del Samaritano: amare portando il dolore dell'altro»

La parabola del Samaritano è uno dei racconti più luminosi e insieme più inquieti del Vangelo. Narra un incontro mancato e un incontro compiuto: due uomini passano oltre, uno si ferma. È il mistero della compassione, ma anche della libertà umana davanti al dolore. Gesù non offre una teoria sull'amore, ma una scena concreta: un uomo ferito, un altro che si china, olio e vino versati, una locanda che accoglie. In questo intreccio di sguardi, di mani e di tempo speso, si rivela il volto stesso di Dio.

Nel tema scelto per la XXXIV Giornata Mondiale del Malato – «La compassione del Samaritano: amare portando il dolore dell'altro» – Papa Leone XIV invita la Chiesa a ritrovare nella compassione la via della sua prossimità al mondo ferito. Non un'emozione passeggera, ma un modo di amare che si lascia ferire, che accoglie la fragilità dell'altro senza fuggirla.

La compassione, nel linguaggio del Vangelo, non è solo un sentimento: è un verbo che si muove, una forza che trasforma il tempo e lo spazio. È l'amore che si fa carico, che si ferma, che tocca, che accompagna.

In questa prospettiva, il Samaritano diventa icona di Cristo, ma anche del discepolo che si lascia abitare dal suo amore: un amore che fascia le ferite del mondo e le porta nel proprio cuore.

L'esempio di san Francesco d'Assisi – di cui nel 2026 ricorre l'ottavo centenario del transito – e la testimonianza di santa Bernadette a Lourdes, luogo dove il dolore è accolto come mistero di speranza, mostrano la stessa via evangelica: la via della prossimità che si fa dono, della compassione che genera vita.

Il testo che segue sviluppa questo orizzonte in tre movimenti: rallentare il passo, per lasciare spazio all'altro; lasciarsi

toccare dal dolore, per vivere la comunione; suscitare la prossimità nel cuore di molti, perché la compassione prenda la forma della Chiesa.

1. Rallentare il passo: lasciare tempo e spazio all'altro

La compassione non comincia dai sentimenti, ma dal ritmo. Prima ancora che un gesto, è un modo di abitare il tempo. Nella parabola popolarmente conosciuta come «del buon Samaritano» (Lc 10,25-37), la prima provocazione non è l'aiuto prestato, ma la sosta, il cambiamento di passo che permette l'incontro: «lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33). Tutto nasce da un rallentamento. Il Samaritano, a differenza del sacerdote e del levita, non «passa oltre»: si arresta, sospende il proprio cammino, lascia che l'altro entri nel suo tempo. La compassione è l'arte di non avere sempre qualcosa di più urgente da fare.

Viviamo invece in una società che ci educa alla fretta e ci induce alla distrazione. Ci muoviamo come chi è sempre «oltre»: oltre lo sguardo, oltre l'ascolto, oltre il cuore. Non ci fermiamo perché temiamo di perdere tempo, ma in realtà perdiamo umanità. Non vediamo più il volto del dolore perché abbiamo perso la capacità di lasciarci intercettare. Ci difendiamo dietro la teoria o dietro l'efficienza: o parliamo del dolore come problema da analizzare, o lo riduciamo a un servizio da erogare. Così, senza accorgercene, neutralizziamo la compassione.

Rallentare il passo significa riconoscere che l'altro non è un ostacolo ma un appuntamento. È la conversione dello sguardo: non vedere la sofferenza come deviazione dal cammino, ma come luogo del passaggio di Dio. La compassione inizia quando restituiamo al dolore il diritto di fermarci. Non possiamo amare chi non

lasciamo esistere, chi non trova tempo nel nostro tempo.

C'è una differenza tra parlare del dolore e abitare il dolore. Il primo resta nell'astrazione, il secondo entra nella carne. L'amore, per essere evangelico, deve dilatare lo spazio dell'incontro. Per questo il Samaritano non si limita a una carezza fugace: si espone, si ferma, si fa vicino, versa olio e vino, carica l'uomo sulla propria cavalcatura, lo porta con sé, si prende del tempo per lui. Ogni gesto è una sosta, un tempo donato, una cura paziente.

Rallentare il passo è la condizione perché l'altro esista davvero, non è romanticismo spirituale. È un atto teologico: solo chi si ferma può riconoscere il Dio che passa. Nel volto ferito dell'altro, Dio ci attende. La compassione, allora, non nasce dallo sforzo ma dall'esposizione al volto dell'altro: lasciare che la vita dell'altro irrompa nella nostra. In un mondo che corre, fermarsi segna l'inizio della compassione.

2. Lasciarsi toccare dal dolore

Rallentare non basta se non si accetta di lasciarsi toccare. Il Samaritano non si ferma per curiosità o pietà astratta: si accosta, tocca le ferite, versa olio e vino. La compassione non è un gesto a distanza, ma un contatto. È un movimento del corpo e del cuore insieme: si china, si coinvolge, rischia. Chi si lascia toccare dal dolore non rimane spettatore, ma entra nel mistero dell'altro con pudore e coraggio.

La nostra cultura, invece, tende ad anestetizzare la sofferenza. Ci difendiamo con l'idea che basti un farmaco, una soluzione tecnica, un gesto rapido per «risolvere» il problema. Anche nell'azione pastorale spesso rischiamo di confondere la cura con l'efficienza. Ma ci sono dolori che non si eliminano: si attraversano. Il primo passo non è guarire, ma infrangere la distanza.

È il gesto di san Francesco quando, ancora giovane e inquieto, incontrò un lebbroso sulla strada di Assisi. In quell'epoca i lebbrosi erano considerati impuri, esclusi dalla società e temuti come contagiosi. Francesco, istintivamente, avrebbe voluto fuggire; ma in lui maturò una decisione nuova: fermarsi, accostarsi, abbracciare e baciare quel lebbroso.

Nelle Fonti Francescane egli stesso ricorderà così quell'incontro, che segnerà l'inizio della sua conversione:

«Quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'anima e di corpo» (FF 110, *Testamentum* 1-3).

Non fu un miracolo nel corpo, ma un miracolo nel cuore: Francesco non guarì la lebbra, ma guarì dalla paura. Quell'abbraccio rovesciò la sua sensibilità: ciò che prima era disgusto divenne tenerezza, ciò che sembrava contaminazione divenne comunione.

È qui che fiorisce la vera compassione: quando smettiamo di voler "gestire" il dolore e scegliamo invece di abitarlo con l'altro. La guarigione più grande non è quella del corpo, ma quella della distanza. È in quel contatto – nelle ferite che si toccano – che si apre lo spazio della grazia.

Il dolore ha molte forme – fisico, psichico, morale, spirituale – e ciascuna chiede una prossimità diversa. Ma, in ogni caso, l'amore autentico non teme il contatto. Gesù non ha guarito solo con le parole, ma con le mani, con la saliva, con l'abbraccio. Ogni suo gesto è una carezza che restituisce dignità. Il suo toccare purifica: perché il dolore non si vince con la distanza, ma con la comunione.

Tuttavia c'è un limite che l'uomo non può oltrepassare. Ci si può accostare al do-

lore, ma non salvarlo da soli. È necessario, allora, lasciar agire Cristo in noi. Solo Lui può versare l'olio e il vino della grazia; solo Lui può trasformare la compassione in redenzione. Nella parabola, l'olio e il vino non sono semplici medicamenti, ma segni sacramentali della presenza di Dio che guarisce. Il Samaritano è icona di Cristo, ma anche di ogni discepolo che lascia che Cristo ami dentro di lui.

Papa Leone XIV, in *Dilexi te*, ricorda che l'amore per i poveri e i sofferenti non è filantropia, ma partecipazione all'amore di Cristo. Egli solo rende feconda la nostra compassione, perché la purifica e la trasforma in dono. Lasciarsi toccare dal dolore significa dunque lasciare che Cristo ci tocchi nel dolore dell'altro, unendoci alla sua croce. Solo chi si lascia ferire dall'amore può diventare strumento di guarigione. La compassione non è nella forza di chi salva, ma nella debolezza di chi si lascia salvare insieme all'altro.

3. Suscitare la prossimità nel cuore di molti

La parabola del Buon Samaritano non si conclude con un gesto solitario, ma con una consegna: «gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,34). Il Samaritano non trattiene, ma coinvolge. La compassione, infatti, non è solo un'esperienza o una virtù individuale: è una responsabilità condivisa. Il dolore non può essere portato in solitudine: ma chi si è lasciato ferire dall'amore impara a generare comunione, coinvolge altri: la prossimità si fa Chiesa.

L'albergo della parabola oggi non coincide con le strutture o le opere, ma con la disponibilità di molti a lasciarsi coinvolgere nella forma della comunione ecclesiale. Sono i volontari che prestano tem-

po e mani, i professionisti che esercitano la cura con assoluta competenza e in molti casi come vocazione, i ministri e i consacrati che testimoniano la prossimità di Dio in mezzo al dolore. In ciascuno di loro si rinnova la parabola: non perché abbiano risposte pronte, ma perché sanno restare accanto. L'amore che si organizza diventa servizio, ma l'amore che si radica nella fede diventa segno del Regno. È questo il senso dell'«albergo»: una comunità che custodisce, che accompagna, che continua l'opera iniziata dal Samaritano.

Ma la parabola aggiunge un dettaglio prezioso: il Samaritano promette di tornare. «Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (Lc 10,35). È l'immagine dell'attesa cristiana. Ogni gesto di compassione vive orientato al ritorno del Signore. Siamo chiamati a mantenere alta la tensione spirituale, a servire con le mani immerse nella sofferenza e lo sguardo fisso nella speranza.

Papa Leone XIV, in *Dilexi te*, ricorda che la compassione autentica non si esaurisce nell'urgenza, ma rimanda sempre a Cristo, unico compimento di ogni gesto d'amore. Non basta curare: bisogna ricondurre ogni guarigione a Lui, perché nessun bene è pieno se non si apre all'eternità. La compassione cristiana custodisce la promessa del ritorno del Signore e della piena comunione con Lui.

Per questo ogni comunità, anche la più fragile, può diventare «locanda del Vangelo»: un luogo dove si porta e si condivide il dolore, dove si vive la prossimità come missione, dove la speranza non è solo parola ma presenza. Il compito della Chiesa non è dare risposte a tutto, ma te-

nere accesa la fiamma della compassione, finché Egli verrà.

Suscitare la prossimità nel cuore di tanti significa far nascere in molti la stessa inquietudine del Samaritano: non passare oltre. Significa educare alla lentezza, alla concretezza, alla fede che trasforma la compassione in comunione. È così che il mondo, anche ferito, può tornare a essere umano: quando l'amore di Cristo, attraverso di noi, continua a farsi prossimo, fino al suo ritorno.

Con Maria, madre della compassione

Ci affidiamo a Maria, la Madre che ai piedi della Croce (cfr Gv 19,25-27) diventa l'icona vivente della Chiesa che vive la compassione.

Nel suo stare accanto al Figlio, Maria rallenta il passo, entrando nella sua solitudine, restando presso la sua croce, tutto custodendo nel suo cuore.

Maria si lascia toccare dal dolore: accoglie la spada che le trafigge l'anima e, in quella ferita, lascia agire l'amore del Crocifisso.

Infine, Maria suscita la prossimità: sotto la Croce nasce la Chiesa, affidata alla reciprocità di un legame – "Donna, ecco tuo figlio... Ecco tua madre" (Gv 19,26-27) – che trasforma il dolore in comunione.

Così la Madre diventa immagine di ogni discepolo e di ogni comunità che, unita a Cristo, porta il dolore dell'altro come luogo di amore e di speranza.

In lei la compassione del Samaritano trova il suo compimento: una Chiesa che non passa oltre, che si lascia toccare, che genera prossimità.

Con lei e come lei, impariamo che l'amore vero non fugge il dolore, ma lo porta – e, portandolo, lo trasfigura in vita nuova.

